

## Articolo uscito sul numero di giugno 2009 de “Lo Straniero”

Haile Gerima ha definito se stesso un “cineasta indipendente del terzo mondo”. Grazie alla sue qualità narrative e alla versatilità della sua arte, supportata da costante impegno politico e sociale, è riuscito a portare la voce del suo popolo in tutto il mondo. Egli si definisce anche un cantastorie (*storyteller*) e di cose da raccontare ne ha tante, soprattutto sullo sfondo della complessa storia dell’Etiopia. Gerima è una voce panafricana che racconta dall’interno, con uno sguardo nello stesso tempo partecipe e critico.

Nato nel 1946 a Gondar (Etiopia), fin da bambino era rapito dalle storie che i genitori e i nonni raccontavano intorno al fuoco; proprio lì è stato iniziato all’arte del raccontare e ha preso consapevolezza dell’importanza della memoria. Il padre drammaturgo, che ha combattuto contro l’occupazione italiana e la nonna, nota cantastorie, hanno segnato il suo percorso artistico e personale.

Nel 1968 è emigrato negli Stati Uniti, dove ha proseguito la sua formazione, fino a diventare, oltre che cineasta e scrittore, professore onorario alla Howard University di Washington. Membro della *Los Angeles School of black film makers*, viene considerato il padre fondatore del cinema indipendente afroamericano. A Washington ha anche fondato il centro culturale *Sankofa* che accoglie esponenti della diaspora africana, ai quali offre importanti momenti di confronto, di scambio, di riflessione e di approfondimento.

Per Gerima fare cinema è raccontare storie: “fare memoria” significa secondo lui intraprendere una lotta silenziosa. La sua battaglia contro la disumanizzazione del capitalismo è costante.

I suoi film nascono dalla necessità di ricordare la storia della schiavitù e della segregazione (*Sankofa (1993)*, *Bush Mama (1979)*, *Mirt Sost Shi Amit(1975)*) e del colonialismo (*Adwa, an african victory, 1999*), ricostruiscono pezzi di storia, parlando però in generale della condizione umana universale.

“Negli Stati Uniti ho realizzato che la terapia per la mia alienazione era ricordare la storia. Per gli Africani è fondamentale riaffermare la propria identità e ciò può avvenire attraverso la ricostruzione della memoria storica”<sup>1</sup>.

*Teza*, il suo ultimo film, gli è costato 14 anni di lavoro, ed un’estenuante ricerca fondi.

“Nel 1993 quando *Sankofa* è stato presentato in diversi festival internazionali di cinema e nominato per l’orso d’oro a Berlino, ho avuto il finanziamento per iniziare a scrivere la sceneggiatura di *Teza*. Dal ’93 fino al 2000 ho cercato altri finanziamenti dappertutto, in tutto ho lavorato circa 14 anni per trovare i fondi. Abbiamo girato otto settimane in Etiopia nel 2004, sei giorni in Germania nel 2006, due anni è il tempo ulteriore che ci è voluto per trovare la parte di finanziamenti che ancora mancava. Voglio raccontarvi queste cose, perché i giovani registi sappiano che fare cinema in Africa non è facile, è difficile trovare i fondi. Spesso le feste che si fanno intorno al cinema possono ingannare.”

*Teza*, impregnato di immagini oniriche mescolate alla crudezza del racconto, è una sorta di confessione catartica. Racconta la delusione di una generazione di intellettuali che, per una serie

---

<sup>1</sup> I brani citati sono trascrizioni di interviste o conversazioni personali raccolte durante diversi incontri con Haile Gerima avvenuti soprattutto in Tunisia, durante le *Journée Cinématographiques de Carthage* a ottobre 2008 e in Etiopia, in occasione dell’uscita nazionale di *Teza*, a gennaio 2009.

di circostanze non ha realizzato il sogno di contribuire alla costruzione di un’Etiopia migliore, ritrovandosi spaesata.

Intriso di riferimenti autobiografici e di fatti realmente accaduti, il film racconta la storia del giovane intellettuale Anberber che, partito per andare a studiare nella “moderna” Germania, animato dal sogno poter essere utile al suo paese, ritorna invece deluso e spiazzato, senza più punti di riferimento. Non riconosce più né se stesso, né i codici del proprio villaggio natale; non può più essere né qui, né là.

“Quando ho lasciato l’Etiopia per andare negli Stati Uniti a un certo punto mi sono ritrovato come in esilio, cominciando a domandarmi: chi ero? Perché in esilio si inizia a perdere una parte di sé. Quando alla fine degli anni ’80 per motivi personali, sono ritornato nella mia città, la mia assenza aveva creato uno stacco con la realtà dell’Etiopia di allora. Nella mia famiglia solo io sono partito all’estero e sono stato educato nella modernità. La mia famiglia, soprattutto la parte povera, si aspettava da me grandi cose. Io non ho potuto soddisfare le loro richieste e questo è stato molto duro per me. Inoltre ogni volta che torno in Etiopia per me è un incubo vedere come è ridotto oggi il mio paese, dove, tra le altre cose, il deserto si sta portando via gli alberi da frutto della mia infanzia”.

Lo stile di *Teza* non è lineare, ma si rifà alla tradizione narrativa etiopica, basata su un intreccio che trascende la dimensione spazio-temporale. Il ritmo e la complessità del film non sono immediati per lo spettatore, che però viene poi incantato e coinvolto per le due ore e dieci della sua durata. L’incipit è dato dai canti che ricordano le poesie corali, spirituali e metaforiche, dei “*lalibala*”, una sorta di gitani etiopi. Sono dei cristiani ortodossi che girando per il paese con i loro cori spirituali esortano a non vivere in maniera materialistica. Con i loro canti poetici e aggressivi hanno segnato l’infanzia di molti Etiopi. La musica stessa è una parte importante della memoria.

La storia di Anberber, fatta di sogni, amicizia, lotta, ricerca personale ed interiore è narrata con una serie di flash back, che sembrano voler trasmettere allo spettatore quel senso di spaesamento di cui il regista vuole parlare. E’ lo smarrimento dell’esule che ritorna alla terra natale.

Il fratello, eco del villaggio, lo attacca e lo critica. Solo la madre (metafora del dono della vita) è in grado di ridargli la linfa vitale. Scevra da giudizi, lo accoglie e lo aiuta a ricostruire la sua memoria, elemento fondamentale per il ritrovamento della propria identità e la propria liberazione. Attraverso un lento e doloroso riaffiorare, i ricordi di un passato più recente si mescolano a quelli di un passato più remoto.

*Teza* significa “rugiada”, metafora dell’infanzia che, come l’umidità del mattino svanisce con il giorno.

“Teza è infanzia e realtà, rappresenta anche il futuro, dov’è c’è la rugiada c’è un’idea di pace e armonia; esiste una realtà attuale, ma anche una realtà che verrà, speriamo migliore”.

Così nel film Anberber cammina su un prato bagnato di rugiada la mattina, alla ricerca della sua infanzia: cerca rifugio nel villaggio natale, ma sconvolto da un mondo che non riconosce, è costretto a scontrarsi con i problemi socio-economici in cui il paese versa.

Le camminate al monte Mussolini, che Anberber definisce “parco giochi della mia infanzia”, lo riportano al passato. Situato nella regione di Gondar, è l’unico monumento rimasto del periodo di colonizzazione italiano. Anberber però inizia a ricordare davvero solo quando si identifica con un bambino che viene ucciso dai soldati governativi. “Oggi è me che hanno ucciso, non quel

bambino. Hanno rubato la mia infanzia”. Il contatto con l’acqua calda, elemento vitale fondamentale, insieme al fuoco spesso presente, a cui si sottopone per amore della madre, gli riporterà pezzi di altri ricordi.

Nella Germania degli anni ’70, con l’amico Tefsaye (rimasto orfano in seguito alla guerra di conquista coloniale italiana) ed altri portano avanti la loro lotta politica, sacrificando la vita privata, come la profetica ed inascoltata *outsider* Cassandra fa loro notare: “Non avete il diritto di venire in questo paese, fare dei figli e poi abbandonarli per le vostre lotte politiche!” e lo dice con tanta forza lei che ha vissuto sulla sua pelle non solo l’abbandono, ma anche il razzismo di quegli anni.

A Colonia, apprendono dalla televisione la notizia della deposizione di Haile Selassié (1974), e tra i brindisi all’Etiopia libera iniziano a chiedersi: “Cosa verrà dopo?... Siamo noi il futuro del nostro paese!”

Tesfaye (il cui nome significa speranza e coraggio) ritorna in patria negli anni’80, ai tempi del generale Menghistu. Quando l’amico Anberber lo raggiunge, lo esorta così: “Sai bene che la gente del tuo paese muore come mosche; il paese è instabile. Quindi si può scegliere, o sei con noi o contro di noi, se non prendi una posizione ti colpiscono da entrambe le parti”

Durante il regime repressivo del Derg il loro smarrimento accresce: i rivoluzionari di un tempo sono diventati i nuovi carnefici. Anberber è costretto ad una lotta senza sosta e a una sorta di esilio perenne.

« La povertà è nemica dell’umanità e, grazie all’impero americano, ha creato una classe dirigente cieca. Relegando gli esseri umani all’inaccettabile condizione della vergogna si alimenta la violenza. Umiliando un popolo, si pongono i germi per creare una generazione violenta. Durante la Giunta tutti gli assassini venivano dalle classi umiliate, tutta gente che si era vergognata del modo in cui il Governo precedente li aveva trattati .»

“L’Africa è davvero un continente ricco, noi finanziamo il mondo, se prendiamo ad esempio i porti di Amsterdam Rotterdam sono stati finanziati dalle ricchezze dell’Africa. Allora perché c’è tutta questa povertà in Africa? Abbiamo educato le élites, ma le abbiamo educate male, non hanno lo spirito di pensare al popolo. C’è una notevole povertà culturale. La responsabilità che io mi sento, come regista, è quella di avere consapevolezza e coscienza. Una volta che capiamo queste contraddizioni ogni strumento che abbiamo per raccontare delle storie, è valido, bisogna raccontare.”

Il ritorno definitivo di Anberber al villaggio avverrà solo dopo essere tornato dalla Germania post caduta del muro di Berlino, quando porterà nel suo corpo e nella sua anima i segni dei maltrattamenti subiti, delle amputazioni fisiche e morali, della delusione.

Al villaggio Anberber trova un’altra *outsider*, Azanu, con la quale rinascerà a nuova vita; il loro bambino si chiamerà Tesfaye. Questa non però è la sola nota di speranza, Anberber ritrova la sua essenza di fronte alla classe di bambini “dagli occhi affamati di conoscenza” a cui insegna.

Nel film c’è una violenza che turba la coscienza dello spettatore e non lo lascia in pace.

“Esiste anche una forma di violenza silenziosa e costante, ma non per questo meno grave. Ad esempio a Addis Abeba sono spesso turbato dalle grandi differenze che ci possono essere tra chi va al ristorante e chi lì fuori, seduto per terra cerca il cibo nell’immondizia. Come si può vivere con queste contraddizioni? Sono violenze silenziose e continue.”

*Teza* ha avuto un grande successo in molti dei Festival internazionali di cinema, in cui è stato presentato. In Etiopia, alla prima nazionale, in un teatro da più di mille posti, al completo, nonostante due *balck out* che hanno allungato notevolmente i tempi della proiezione, tutto il pubblico è rimasto fino alla fine, commosso. Data la grande affluenza e l'entusiasmo della gente *Teza* è rimasto in programmazione per mesi. In Italia il film è uscito nelle sale a fine marzo.

Alla Mostra del Cinema di Venezia Wim Wenders ha detto: "Spero che il mondo vedrà questo film". In Etiopia ho sentito dire "Ci sono storie, come quella di *Teza*, che vanno raccontate!".

Gerima dice: "Spero che i giovani possano vedere nel film questa generazione che pensava di avere delle risposte. "La mia generazione ha mal interpretato l'esperienza delle rivoluzioni. Adesso i miei ex compagni di scuola non pensano più alle grandi cose che credevano di fare, ma ad altro, tipo all'educazione dei giovani. La mia generazione è stata delusa senza motivo, non abbiamo ancora capito il nostro ruolo di esseri umani, imperfetti e pieni di errori, ma che potrebbero apportare qualche cambiamento per il popolo etiopie. Non parliamo di eroi, se no la gente si scoraggia, se vogliamo che le persone cambino bisogna proporre dei cambiamenti possibili".

Oltre alla abilità narrative e tecniche va riconosciuto a Haile Gerima il merito nel casting e nella direzione. Sono molti gli attori che si sono trovati in questo film per la prima volta davanti alla telecamera, in cui egli ha creduto e a cui ha saputo dare fiducia. Gerima è riuscito a convincere l'anziana , Takelech Beyene (Tadfe, madre di Anberber) amica di famiglia da tempo, a recitare e lo ha fatto in modo stupefacente, lo stesso vale per Evelyn Johnston-Arthur (Cassandra) e Abeye Tedla (Tesfaye), che ha vinto il premio come migliore attore non protagonista alle Journées Cinématographiques de Carthage.

Gerima non ama le celebrazioni mondane. Quando riceve un premio, qualunque esso sia, vorrebbe soldi per il suo prossimo progetto e non vani festeggiamenti. Tale è per lui l'urgenza del narrare che non è raro, dopo una proiezione o il ritiro di un premio, vederlo sparire nella sua camera a scrivere una nuova sceneggiatura.

Daniela Ricci